

MARIKA ORLANDO



**UNISCI
I PUNTINI**



Il numero

10 Cose

La prima cosa che devi sapere è che ogni sera dovrai accendere una candela. Bianca per purificare, nera per richiamare protezione e allontanare le persone indesiderate, viola per proteggere gli animali e per elevare il sapere occulto. Una candela, tutte le sere. Il 2 febbraio, il giorno della Candelora prenderai 13 candele bianche e festeggerai così il ritorno della luce dopo l'oscurità dell'inverno.

Prenderai un animale con te, ma che siano sempre 2. Nessuno, nemmeno una bestia vuol stare sola.

Ricorda la legge del 3. Ogni cosa che farai tornerà a te 3 volte, nel bene e nel male. Nella nostra famiglia dopo 3 notizie brutte ne arrivano 3 belle. E viceversa. Non dimenticarlo.

Puoi offrirti di fare una cosa, puoi chiedere se vorrai sapere. Ma se rifiuteranno per 3 volte o non riceverai risposta per 3 volte, non offrirai nulla e non chiederai ancora.

Quando entrerai in una casa nuova, butterai il sale nei 4 angoli. Lo farai tutti i giorni, per 3 giorni. Lo ripeterai ogni 7 giorni per 4 settimane. Infine, lo farai una volta all'anno ogni 21 settembre.

Esistono 5 preghiere che dovrai sapere. La prima scaccia il malocchio, la seconda scaccia la paura, la terza allontana i temporali, la quarta chiama la fortuna. La quinta invece, te la dirò quando sarai più grande.

Compirai per 6 volte i tuoi riti se vorrai arrivare alla perfezione. 6 sono le dimensioni di tutti i corpi. Lo capirai, te lo insegnerò.

Se vorrai allontanare il malocchio o gli spiriti maligni da te, dovrai tenere per 7 giorni un sacchetto con foglie di assenzio e menta, fiori di iperico e rosmarino e un chiodo di ferro legati assieme da un nastro rosso.

Conoscerai i venti e i loro nomi. Sono 8 e ti aiuteranno a chiamare a te il destino e quello degli altri, se riuscirai a domarli.

9 sono le tue sorelle, somma delle conoscenze. Studierai Storia, Matematica, Canto, Letteratura, Poesia, Danza, Astronomia, Botanica e Chimica. Non avrai bisogno d'altro, almeno per un po' di tempo.

Ricordati che sei libera, ma che a Dio apparteniamo e a lui ritorneremo.

Vai a giocare ora, disse la nonna.

La memoria

Andò così

Adelaide era ai piedi del suo letto, nel dormitorio; era il terzo sulla sinistra e nessuno dei ragazzi che era già stato al centro estivo lo sceglieva perché era l'unico che, per un gioco di posizioni, rimaneva sempre nell'ombra senza riuscire ad attrarre su di sé il sole, il suo calore.

Adelaide si sentiva come quella stanza, dai contorni puliti ma con un leggero odore di candeggina come se ci fosse qualcosa di infetto da tenere costantemente sotto controllo. Riusciva a stare tranquilla in quella stanza, quando la sera si metteva sotto le lenzuola ruvide e fredde stringendosi a conchiglia come a non voler lasciar scappare niente di sé. Era sicura che prima o poi qualcuno si sarebbe accorto che in lei c'era qualcosa di *diverso* e quando lo avrebbero capito, l'avrebbero tormentata ancora di più.

Si innamorò di lei non appena la vide entrare nel suo dormitorio.

Lisa arrivò al mattino, un attimo dopo che la sveglia prese a suonare. Adelaide la puntava rigorosamente in anticipo ogni giorno, rispetto all'orario previsto. Altrimenti, sarebbe arrivato qualche insegnante a svegliarla, come facevano con gli altri e questo non lo sopportava: dormire per lei era una cosa intima, personale e non avrebbe permesso che qualcuno la sorprendesse nel suo raccoglimento.

Lisa si spostava rumorosamente nella stanza, la chioma ramata la seguiva in ogni suo movimento. Aveva un piccolo naso impertinente, occhi felini e la pelle bianca, bianchissima nei punti in cui non era ricoperta da efelidi. Quella ragazza le fece fin da subito uno strano effetto, chiudendole lo stomaco in una morsa stretta come se stesse percorrendo la discesa di una giostra immaginaria.

Scambiarono qualche frase di circostanza e andarono alla sala comune insieme agli altri. Lisa era socievole e stava con tutti, ma ogni volta che Adelaide si trovava a spostare lo sguardo su di lei trovava già i suoi occhi da gatta ad osservarla.

Il giorno dopo ci fu la prova di nuoto per i nuovi arrivati e tutti andarono al molo. Lisa si sfilò in fretta la canotta e i pantaloncini di jeans. La pelle era come di porcellana sotto quel sole un po' pallido e Adelaide si trovò a fantasticare su quella superficie. Univa con la mente le lentiggini creando un disegno che le era ancora misterioso. Immaginava di toccarla con un dito, uno soltanto.

Finita la prova, Lisa, si infilò senza cerimonie i vestiti sul costume bagnato, sfilandosi il pezzo di sopra, così che i suoi piccoli capezzoli spinsero contro il cotone bianco. Adelaide fu sorpresa a guardarli da quegli occhi felini che le risposero con un sguardo subacqueo, che sentì le stava entrando dentro, in profondità.

Da quel giorno, Lisa prese a stare sempre accanto ad Adelaide, come facevano anche le altre tra di loro creando dei piccoli gruppetti.

Poi una sera, a cena Lisa iniziò a sbucciarsi una mela: spingeva con l'indice il coltello sul frutto mentre con il pollice carezzava la buccia prima di accompagnarla contro la lama. Al termine di questo banale ma intricato gesto, guardò Adelaide e in silenzio le porse la prima fetta. Lei la prese quasi con riverenza e infilata in bocca per intero, cominciò a masticarla piano, senza mai smettere di guardarla. Il rito proseguì ogni sera. Lisa sbucciava un frutto, donando la prima fetta a quella ragazzina alta, secca, dai capelli corti color del lino e le labbra piene ma timide e per niente al mondo Adelaide avrebbe rinunciato a quel pezzo di frutta, sbucciato solo per lei.

Poi fu la volta delle banane. Ci fu un attimo di imbarazzo tra di loro. Adelaide sapeva che non poteva aspettarsi che le sbucciasse una banana. Lisa si fermò a pensare, ma solo un attimo perché con un sorriso prese la banana e iniziò a sbucciarla al contrario. "Lo sapevi? Si sbucciano così in verità". E le porse il frutto intero.

Anche quel giorno seguì la notte, con le sue stelle, il freddo e quei desideri che si concentrano tutti insieme. Adelaide stava pensando a poco prima, alla cena e poi ai *suoi* puntini segreti da unire col dito.

“Adelaide, ho freddo”.

“Io...ti do una felpa. Vieni”. Ma Lisa si infilò nel suo letto. “Qua c’è più caldo” disse in fretta.

Adelaide sentiva il suo alito morbido sul collo.

“Ho visto in un film che due corpi vicini si scaldano di più”.

Adelaide ascoltava impietrita. Avrebbe voluto girarsi e tirarla a sé. Stava esplodendo qualcosa dentro di lei e da sola non credeva di poterla contenere.

“Ho una voglia, proprio qui sul petto. L’hai mai vista? Sembra una mela. Guarda, ti faccio vedere”

Adelaide si girò piano e la guardò. Lisa allora le prese la mano e l’accompagnò sulla sua pelle. Con il suo indice cominciò a disegnare piccole distanze su quella tavolozza punteggiata.

Non smisero di guardarsi mai, per tutta la notte.

Si addormentarono poi nude, ad un’ora imprecisata del mattino, l’una dentro l’altra. Adelaide conteneva Lisa, la sua mano sinistra stretta a quel piccolo seno con l’areola scura, come un frutto maturo.

Dimenticò di mettere la sveglia.

Questo fu il pensiero che le fece spalancare gli occhi mentre l’insegnante entrava in stanza a svegliarle.

Il tradimento

Al tramonto

Non fa ancora freddo e se penso al quel caldo soffocante che entrava in ogni cosa e ne confondeva i contorni, come se bruciasse dentro un fuoco...bé allora non è proprio male stasera.

L'aria, dove stavo io, era polverosa, rossa come la felicità. La terra si perdeva anche nel cielo e il vento ne era così pieno che a volte dovevo camminarci attraverso trattenendo il respiro.

Stasera qui invece c'è un bel cielo e ormai capisco anche quando verrà a piovere. Che cosa strana la pioggia! La terra qua si calpesta e si respira acqua. Ma posso stare tranquilla per tutta la notte, perché non ci sono nuvole e non mi bagnerà.

Ci sono meno colori in questo cielo, ma fingo lo stesso di stare sotto un palcoscenico indaco a ricordare i toni dell'arancio pieno, del diospiro e dell'oro. Stasera resterò qua sotto, in attesa.

Loro arrivano con le loro macchine, magari passano soltanto all'inizio e alcuni guardano, altri no. Poi ci sono quelli che si fermano e quelli che tornano.

Anche stasera ho preso il mio sgabello, una cassetta di frutta ma robusta. Sopra si può ancora vedere il rosso dei pomodori o forse erano peperoni e qualche scritta. La porto al mio angolino e immagino di preparare la mia bancarella: solo per voi oggi, meloni freschi! Fragole succose!

Poi avrei pesche mature, piccole albicocche rotonde da infilare una ad una in bocca come fossero caramelle. Cesti di limoni profumati e ciliegie smaltate. Io me ne starei sotto un bell'ombrellino a ripararmi dal sole in un vestito lungo bianco con una trama a fiori rossi e un'ampia gonna a campana con delle pieghe che mi seguirebbero a ogni movimento, scoprendo giusto un po' i polpacci, le mie caviglie sottili. Metterei anche un bel grembiolino, non vorrei mai sporcarmi il vestito. Donne e bambini verrebbero al mio banco e io regalerei alle bambine le ciliegie, quelle ancora unite insieme per il gambo, e gliele metterei sulle orecchie.

Invece me ne sto qua, nel mio angolo sulla cassetta, ad aspettare il prossimo che arriva. Non ho nessun vestito bianco. Infilo le dita nei buchi delle calze a rete e ogni tanto mi guardo i tacchi dall'alto. Distraggono anche me. Chissà chi sarà il primo di stasera...uno nuovo forse? Spero dalla pelle bianca, bianchissima così io potrò confondermi nel buio e non vedermi.

Ormai li riconosco. Riconosco la loro fretta, se sono a disagio o se si sentono potenti. Preferisco questi, così io divento la loro bambolina e non devo fare nulla, ma preoccuparmi solo di compiacerli anche se sono i più pericolosi. Ieri Lizanka ne ha beccato uno manesco, ma io sono fortunata. Me lo diceva sempre anche mia nonna.

Spero venga Toni tra poco. È il mio preferito e si chiama così, ma non sono sicura sia proprio il suo vero nome. A volte mi dicono dei nomi strani o non me li dicono affatto.

Lui arriva con la sua Opel blu notte. Ha il viso rotondo, gli occhi piccoli e lo sguardo che luccica, come le ciliegie del mio sogno, perché sa che mi avrà. Il suo sguardo non mi nasconde niente quando lo vedo ed è questa la cosa che mi piace di più in lui. Quando è qui, Toni scende dalla macchina e attraversa con me il vialetto a lato, quello nascosto tra gli alberi proprio dietro il benzinaio, e mi tiene la mano. Io sto alla sua destra mentre andiamo al nostro posticino. Non ci passa quasi nessuno, se non qualche vecchio guardone sulla bicicletta. Mi vorrebbero anche loro.

Toni, quando non fa freddo e ha un po' più di tempo, porta una coperta e ci mettiamo lì. Quando poi mi mette sopra di lui riesco a vederlo bene e lo so quando vorrebbe baciarmi. Lo capisco perché tira fuori la punta della lingua e se la passa sulle labbra, poi però se le morde con i denti ed io allora, per farlo felice mentre faccio su e giù, ogni tanto do qualche gridolino e mi muovo sopra di lui come in un passo di latino americano. Devi fare tipo un otto con il bacino, me lo ha spiegato Lizanka. Infatti funziona, lo vedo quanto gli piace quando faccio così.

Quando sta per finire mi prende il culo con le mani e lo stringe forte. E devo stare attenta a non farmi distrarre dall'anello che sento sulla mia pelle nuda. Lo sento sempre caldo, come se bruciasse anche lì un fuoco dentro e marchiasse anche me, come si fa con le vacche.

È la sua fede, quella d'oro, che si porta all'anulare. Toni non la toglie, non la toglie mai. Lui è un bravo marito. Io lo so perché arriva sempre da me presto, prima di tornare a casa, al tramonto.

Il Padre

Casa di bambola

Questo è un racconto di morti. Inizia la notte della vigilia di Natale nel lontano Novanta quando Lei ebbe in dono una bella casetta delle bambole con tanto di porta e finestrelle, un bel divano a fiori, dei quadri e una piccola libreria con dei libri color rosso, arancio e giallo, verde, blu e viola ordinati così. Finti sì, ma tanto carini.

Uno zio, quello un po' grasso e brutto, gliela fece trovare sotto l'albero e di tutti i regali ricevuti fu uno dei pochi che conservò; ormai senza tetto, tre imposte su sei rimanevano e lo scotch teneva insieme il balcone.

Non ci giocava da almeno dieci anni, ma nell'ultimo viaggio a Dublino, in un negozio in città, trovò la stessa collana di giocattoli e le nuove cassette con i mobiletti da abbinarci. Comprò una casa che riuscì poi a imbarcare in aereo senza pagare nulla "Per fortuna", disse tra sé, "così Lui non s'infurierà. Almeno non più del solito".

Era solo un giocattolo, ma riusciva a immaginare una camera arredata con i comodini in legno ai lati del letto, le tendine in pizzo a nascondere le finestre, un baule pieno di foto.

Ci sarebbe stata anche la stanza dei bambini piena di giocattoli e fogli sparsi sul pavimento, con la carta da parati scelta con cura. Le sarebbe piaciuta a righe, blu e bianche.

Il primo capitò per incoscienza. Lui le venne dentro, sul divano lercio, tenendole le gambe sollevate e appoggiate alle spalle. Nel momento in cui Lui si scaricò in Lei, le mise una mano sul collo sudato e guardandola disse "Sei mia".

Il mese successivo il ciclo si fermò e mentre Lei ogni notte si addormentava accarezzandosi il ventre, Lui invece decise che non voleva tenere quella cosa che stava crescendo dentro. "Dovrò rinunciare ai miei studi. Mio padre è medico e mio nonno lo è stato prima di lui. Io invece dovrò perdere tutto e andare a lavorare. Mio padre mi odierà. Ma non piangere, se vuoi io lo farò per te" le diceva, ma negli occhi c'era il disgusto condensato, l'immagine del traguardo alla fine del fallimento e vergogna solo per Lei.

Dopo un mese di alcool, erba e calci nel ventre, Lei decise che sarebbe stato meglio morto il bambino, piuttosto che il figlio di un padre che rifiutava la purezza della sua esistenza.

Lo uccisero un giorno d'autunno in ospedale. Lei aspettò tre ore, su un letto, dentro una stanza grigia con altre donne. Alcune rimanevano in silenzio, altre parlavano con la bocca ma avevano gli occhi persi e ce n'era una che camminava frenetica davanti alla porta-finestra che si affacciava su un bel giardino. Si rosicchiava un dito. Lei lo sapeva che avrebbe voluto fuggire. Lo avrebbero fatto insieme, se avessero deciso di stringersi la mano e accompagnarsi a vicenda, appena li fuori.

Più tardi, l'effetto dell'anestesia svanì e si svegliò come una folle: straparlava, piangeva e ripeteva "Cacciatelo via! Via!" ma strillava sola, guardando il muro.

Lui arrivò per portarla a casa e in mano teneva un piccolo dono per Lei: un tavolo in miniatura, apparecchiato con le posatine, i calici per il vino e piccoli piattini bordati di blu. Dei centrini si alternavano su tutta la superficie ma erano soltanto disegnati.

"Questo è per te. Per la tua casetta nuova". Lui sorrideva, mentre le cingeva le spalle.

Il secondo non capitò: fu Lei a cercarlo nel modo classico, con un atto di egoismo.

"Lo voglio" si ripeteva.

Ci mise poco a convincere Lui a tornare a letto con Lei dopo mesi che non si vedevano. "Prendi ancora la pillola?"

"Sì" gli rispose Lei, ma non era vero. L'aveva già interrotta da un mese preparandosi a questo momento e come due anni prima rimase incinta al primo colpo, lui le teneva i fianchi, sbattendole le natiche contro il ventre.

Quando glielo disse, per la seconda volta, Lui sviluppò negli occhi quella densità che solo la ripugnanza per Lei riusciva a creare. Ma non le dava molto fastidio perché le ricordava quello sguardo che sua madre riservava a Lei soltanto.

La ginecologa poi disse molte cose, ma la gravidanza era extra uterina.

Lo uccisero un giorno di primavera in una stanza freddissima color pulce. Tutto era immobile, abbandonato, tagliente. Sentiva di stare dentro lo stomaco di un insetto.

Come accadde la prima volta, l'anestesia ripeté il suo sortilegio fatto di pazzia, allucinazioni. Questa volta Lui era al mare con gli amici, ma le scrisse un SMS "Sei il mio mondo", mentre Lei si faceva riportare a casa da sua zia che carezzandole piano la testa le sorrideva ogni tanto, in un viso che diceva "Andrà tutto bene".

Lui qualche giorno dopo le portò un piccolo frigo per la sua casetta, ma fornito di tutto! Minuscole uova, brocche d'acqua e bottiglie di vino, i broccoletti nel cassetto della verdura, un pezzo di groviera e un porta ghiaccio nel vano freezer. Questa volta le regalò anche una famiglia di coniglietti vestiti di tutto punto: mamma, papà e i due figlioletti. Sarebbero finiti tutti insieme seduti al tavolo apparecchiato a bere acqua e mangiare verdura con formaggio senza preoccuparsi di sporcare i centrini. Avrebbero parlato della giornata, il papà con qualche battuta faceva sempre ridere tutti e la mamma pensava a riempire i piatti e guardare con dolcezza i figli mentre raccontavano dell'ultimo compito di Scienze.

Lei li sentiva sussurrare piano tutte le notti, quando spente le luci arrivavano le ombre vere della giornata, i fantasmi della sua esistenza a tenerle compagnia e fare festa insieme ai mostri reali che addomesticava fuori e dentro di sé.

Li ascoltava mentre dal salottino chiamavano il nome di quel padre, quello de suoi bambini morti e poi chiamavano il suo. Assassina. Assassina.